

MORTA A 22 ANNI

La vita onesta di Luana, operaia

di **Silvia Avallone**
e **Elvira Serra**



Luana D'Orazio, aveva 22 anni

La scelta di una vita onesta, in fabbrica. La storia di Luana, 22 anni e un figlio piccolo, morta schiacciata da un rullo. La mamma: operaia per il suo bambino.

alle pagine **20 e 21**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I TURNI, I SELFIE

LA VITA OPERAIA

E I SOGNI DEI 20 ANNI

Il ritratto

di **Silvia Avallone**

Il lavoro è la scelta di una vita onesta. La mattina ti svegli presto, esci di casa e compi lo stesso tragitto, prendi obbediente il tuo posto e lo occupi fino alla fine del turno.

Se lavori in fabbrica, il tuo lavoro è domare un mostro. Un altoforno, una pressa, un telaio, un rullo, un orditoio: qualunque cosa sia, il tuo corpo al suo cospetto è sempre troppo fragile e troppo vivo. Ma tu hai scelto di guadagnarti da vivere in modo giusto, di non pensare sugli altri, di non dipendere da nessuno. Anche se sognavi altro e lo stipendio non è stellare, anche se il tempo durante certi turni sembra fermarsi e la fatica di farti ingranaggio è tanta. Specialmente se sei una ragazza di vent'anni, come Luana D'Orazio, e scalpiti di desideri.

Il lavoro in fabbrica se ne frega, dei desideri: esige gesti ripetuti e precisi, la mente inchiodata al presente, al rocchetto, ai fili, nel rumore abissale che si alza e sovrasta. Qui non è come in ufficio, dove al massimo ti cade una penna dalla scrivania o si perde un documento. Qui è dove nascono le cose, dove prende forma la materia di cui è fatto il mondo. Occorre resistere e prestare massima attenzione, non c'è spazio per le distrazioni, per la stanchezza. Perché in fabbrica, nel 2021 come nel 1800, si entra per vivere e spesso invece si muore.

Luana aveva scelto lo stesso mestiere di mia nonna, operaia in un'industria tessile, perché aveva un figlio e intendeva mantenerlo lei, con le sue forze. A differenza di mia nonna, non abitava l'epoca dell'espansione industriale, con la classe operaia protagonista del dibattito politico e le città circondate di ciminiere in piena attività. Anzi, Luana era nata proprio alla fine di quel mondo, nel 1998, quando il peso della materia, l'epica e il sudore per produrla, ci sembravano ormai distanti anni luce dai prodigi della tecnologia. Internet, i video, le foto: tutto che diventa lieve, veloce, immateriale.

Luana apparteneva a una generazione per cui la parola «operaia» suona come l'eco di un passato polveroso. Tuttalpiù, segna il destino mesto di chi dopo la scuola dell'obbligo resta in una provincia con poche opportunità, non diventa ricco né famoso, non ha un mestiere da ereditare, e allora s'infilta dietro, nelle retrovie del reale, nel ventre di un reparto senza finestre dove chissà cosa succede perché da

tempo si è smesso di raccontarlo.

È da un pezzo che la classe operaia ha cessato di essere protagonista. Anche se non ha affatto smesso di esistere, di lavorare per vivere e di morire impastando la carne del mondo. I tessuti dei vestiti esibiti dagli influencer, i metalli, i mattoni dei luoghi che fotografiamo, le plastiche degli oggetti che compriamo. La rivoluzione digitale ci ha illuso di poter vivere d'immagini e quelle che la Rete trattiene di Luana, in effetti, sono radiose: selfie davanti allo specchio, grandi sorrisi, il volto felice e il corpo che si slancia e si afferma nella sua giovinezza. Ma dietro le immagini c'è la storia complessa, con i turni, la tessitura, l'abbraccio di suo figlio quando rientrava a casa, quando lo lavava, gli preparava la cena, lo addormentava. Posso immaginare quante volte, dentro quell'abbraccio, Luana abbia respirato

l'odore dei suoi capelli e gli abbia promesso in silenzio di non lasciarlo mai solo. Per garantirgli una crescita serena, per costruire un futuro felice insieme al nuovo fidanzato, lei, in barba alla fragilità dei suoi anni, avrebbe sfidato i titani. Riesco a vedere la sua forza di volontà nel tenere insieme un lavoro pesante, un'età leggerissima e l'essere madre. Provo stupore e profondo rispetto nell'immaginare Luana diciassettenne che dice sì all'arrivo di un bambino, e poi, appena ventenne, che si impegna a domare un mostro metallico perché le permette uno stipendio certo e onesto.

Osservo le sue foto sui social, colme di spensieratezza, e mi si stringe lo stomaco al pensiero dello scempio che ha fatto di lei l'orditoio. Del figlio che l'aspetta a casa e lei non torna. Di come i nonni stiano provando a tenerlo lontano dallo strazio. Di come loro, che sono i genitori di Luana, possano sopportare di essere rimasti così infinitamente soli.

Questa è una tragedia che ci riguarda: tutti, da vicino. Che non si può accettare né risarcire.

La Storia con la esse maiuscola, nei libri di scuola, è zeppa di uomini che l'hanno decisa e cambiata. Dalla realtà delle storie con la minuscola, invece, disperse nei racconti di famiglia, negli archivi minori, in qualche foto in bianco e nero o in trafiletti ingialliti di cronaca locale, veniamo a scoprire di quante persone, molte donne, la Storia l'abbiano edificata e sorretta dalle fondamenta. Lavorando dodici, quindici ore in uno scantinato con poca luce e tanta umidità. Cucendo, tessendo, respirando colle. Sfinendosi in una fabbrica di salumi o di pelati. La schiena a pezzi nelle risaie, sotto il sole nei campi. Sfruttate, malpagate.

Molestate e costrette al silenzio. E poi a casa dopo il turno, esauste ma ancora in piedi, a crescere i figli, a pulire, a riempire l'assenza dei mariti, o la loro irresponsabilità. Il corpo consumato già a quarant'anni, gli occhi cerchiati, un'attitudine al sacrificio e alla resistenza. Ma quanta rabbia, quanta voce trattenuta dentro?

Lavorare e morire per quei quattro soldi che coincidono con un po' di rispetto e di speranza: la trama della Storia è fatta soprattutto da persone così, che non hanno monumenti. Che, per permettere ai propri figli di vivere una vita meno grama, hanno sacrificato riposo, salute, serenità. Ma per cosa, se anche Luana è morta?

Continuo a guardare le sue fotografie su Instagram. Lei in piazza, a Pistoia, con le amiche una sera d'estate. Lei in costume da bagno con dietro il mare. Su un salvagente a forma di

unicorno. Ne trovo una sola dove c'è anche suo figlio, nascosto dal passeggino. Non si può misurare il vuoto accanto a cui crescerà. Vorrei dirgli di non stancarsi di riempirlo con il ricordo di sua madre, con l'orgoglio per lei. Vorrei rassicurarlo sul fatto che nessuno dimenticherà Luana D'Orazio.

Ma so bene che adesso tutto quello che ci resta è l'orditoio pieno di sangue, questa ennesima, immane ingiustizia. La realtà è da incidere subito, c'è da lavorare con impegno per renderla giusta. Altrimenti salta tutto: il primo articolo della Costituzione, la festa del Primo maggio, la Storia, il Futuro, tutte queste parole fondanti piene di martirio.

Lo dobbiamo a suo figlio e alle nuove generazioni. Ma anche al sacrificio di tutti gli operai e le operaie prima di lei, vite passate e troppo presto dimenticate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vuoto e l'orgoglio

Non si può misurare il vuoto
accanto a cui crescerà suo figlio
Vorrei dirgli di non stancarsi
di riempirlo con il ricordo
di sua madre, con l'orgoglio per lei



Osservo le sue foto sui social, colme di spensieratezza, e mi si stringe lo stomaco al pensiero dello scempio che ha fatto di lei l'orditoio. Del figlio che l'aspetta a casa e lei non torna. Di come i nonni stiano provando a tenerlo lontano dallo strazio. Di come loro possano sopportare di essere rimasti così infinitamente soli



Lavorare e morire per quei quattro soldi che coincidono con un po' di rispetto e di speranza: la trama della Storia è fatta soprattutto da persone così, che non hanno monumenti



È da un pezzo ormai che la classe operaia ha cessato di essere protagonista. Anche se non ha affatto smesso di esistere, di lavorare per vivere e di morire impastando la carne del mondo



Giorni felici Luana D'Orazio in una foto da Instagram. I sindacati hanno indetto uno sciopero a Prato per il 7 maggio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.